

ZACCHEO.

ANCH'IO SONO FIGLIO DI ABRAMO

Lc 19,1-10

Entrato nella città di Gerico, la stava attraversando. Or un uomo di nome Zaccheo, che era capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere chi fosse Gesù, ma non ci riusciva; c'era infatti molta gente ed egli era troppo piccolo di statura. Allora corse avanti e, per poterlo vedere, si arrampicò sopra un sicomoro, perché Gesù doveva passare di là. Gesù, quando arrivò in quel punto, alzò gli occhi e gli disse: «Zaccheo, scendi in fretta, perché oggi devo fermarmi a casa tua». Scese subito e lo accolse con gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: «È andato ad alloggiare in casa di un peccatore!». Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: «Signore, io do ai poveri la metà dei miei beni e se ho rubato a qualcuno gli restituisco il quadruplo». Gesù gli rispose: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo. Infatti il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto».

«Nulla è impossibile a Dio» (Lc 1,37)

L'episodio dell'incontro di Gesù con Zaccheo, che ora vogliamo contemplare, è raccontato solo dal Vangelo di Luca. Potremmo dire che è quasi un vangelo nel vangelo, una sintesi di tutta la buona notizia che Luca vuole trasmetterci.

L'episodio è preceduto dalla guarigione di un cieco, racconto che può essere messo in parallelo con quello di Zaccheo. Avvicinandosi a Gerico, Gesù guarisce il povero mendicante cieco dalla cecità fisica. Attraversando Gerico, Gesù guarisce il ricco peccatore pubblicano Zaccheo dalla cecità del cuore. In entrambi i casi avviene una trasformazione profonda, anzi, potremmo dire, una trasformazione impossibile. D'altronde pochi versetti prima, nel capitolo diciottesimo del Vangelo, Luca ci aveva parlato proprio di questa impossibilità in riferimento all'incontro di Gesù con un ricco notevole (quello che l'evangelista Matteo chiama il giovane ricco: Mt 19,16-22). Dopo che l'uomo ha rifiutato la proposta di Gesù di seguirlo e se ne è andato via triste, Gesù dice ai suoi discepoli:

«Come è difficile per coloro che sono ricchi entrare nel regno di Dio. E più facile che un cammello passi attraverso la cruna di un ago, piuttosto che un ricco entri nel regno di Dio». Quelli che ascoltavano dissero: «Allora chi potrà essere salvato?». Rispose: «Ciò che è impossibile agli uomini, è possibile a Dio» (Lc 18,24-27).

Quasi a illustrazione di questa impossibilità degli uomini che non è però impossibilità per Dio, Luca ci racconta l'episodio di Zaccheo. Perché Zaccheo è un bel simbolo dell'impossibilità degli uomini di salvarsi da soli e della possibilità di Dio di salvare tutti suoi figli.

D'altronde il terzo Vangelo era già iniziato sotto il segno dell'infinita possibilità dell'amore di Dio. «Nulla è impossibile a Dio» (Lc 1,37): erano le ultime parole che l'arcangelo Gabriele aveva rivolto a Maria dopo averle annunciato la nascita di Gesù. A queste parole Maria aveva risposto dichiarando la sua totale disponibilità a compiere la missione che le veniva affidata: diventare la madre di Gesù, la madre del Figlio di Dio su questa terra. Ancora una volta con Zaccheo l'evangelista vuole metterci di fronte al Dio ricco di misericordia e padrone dell'impossibile, capace di cambiare il cuore dell'uomo e di fare festa per ogni fratello che «era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato» (Lc 15,32).

Di fronte alla trasformazione impossibile del ricco di Gerico, con attenzione e delicatezza, vogliamo provare a tentare di entrare nelle profondità del cuore e della vita di Zaccheo, cercando di

capire qual è stata la sua storia prima di incontrare Gesù e che cosa sia successo quel giorno dentro di lui. Ci lasciamo allora guidare da domande che potrebbero essere così formulate:

«Zaccheo, chi sei? Che cosa ci dici di te? Qual è stata la tua storia? Che cosa è successo quando hai incontrato Gesù?».

E, allora, lasciamo a lui stesso la parola.

Il mio nome è Zaccheo

Chiamatemi Zaccheo. Il nostro nome non lo scegliamo, ce lo assegnano i nostri genitori.

E spesso, almeno ai miei tempi, lo sceglievano accuratamente in base al suo significato perché fosse benaugurante per il bambino che sarebbe nato. Per me hanno scelto un nome abbastanza comune in Israele, ma con un significato tutt'altro che banale, anzi molto impegnativo: Zaccheo vuol dire *il giusto, il puro*. Volentieri, almeno per buona parte della mia vita, lo avrei cambiato. Questo nome era per me come una spina nella carne, che mi ricordava continuamente che tutto quello che facevo era una contraddizione: con il mio nome, con il desiderio dei miei genitori, con il popolo di Israele e con la sua Legge.

Nonostante tutti i tentativi di infischiarne, non sopportavo di chiamarmi Zaccheo né che gli altri mi chiamassero così. Come se ogni volta che questo nome veniva pronunciato a mio riguardo, mi arrivasse in faccia uno schiaffo violento. Altro che giusto e puro!

Poi però, a un certo punto, è successo qualcosa che ha fatto cambiare il mio rapporto con il mio nome. Ma non corriamo troppo avanti. Prima di quell'evento che segna lo spartiacque della mia vita sono successe tante altre cose...

Avete letto nel Vangelo di Luca che ero piccolo di statura: forse vi potrà sembrare un particolare insignificante, anzi quasi un po' comico, eppure in questa piccola annotazione è racchiuso molto della mia vicenda.

Piccolo di statura: Luca è stato gentile, ma non sempre gli altri lo sono stati. Basso, tappo, nano, microbo...: questi sono solo i migliori appellativi con cui fin da piccolo i miei coetanei, parenti o no, mi designavano. Le altre espressioni le lascio immaginare a voi.

E allora da «piccolo di statura» mi sono sentito semplicemente «piccolo»: piccolo in tutto, inadeguato alla vita, impossibilitato a stabilire relazioni su un piano paritario, incapace di avere amici e amori veri, emarginato ed escluso dall'umana convivenza. E mi sono riempito, riempito di solitudine e di rabbia.

Un vostro straordinario cantautore, Fabrizio De André, riprendendo una poesia di Edgar Lee Masters, ha scritto una canzone (Un giudice) che mi pare la migliore descrizione dei miei stati d'animo e della mia storia. Nel caso non la conosceste o non la ricordaste, ve la ripropongo qui:

*Cosa vuol dire avere un metro e mezzo di statura,
ve lo rivelan gli occhi e le battute della gente,
o la curiosità di una ragazza irriverente
che si avvicina solo per un suo dubbio impertinente:
vuole scoprire se è vero quanto si dice intorno ai nani,
che siano i più forniti della virtù meno apparente,
fra tutte le virtù la più indecente.
Passano gli anni e i mesi, e se li conti anche i minuti,
è triste trovarsi adulti senza essere cresciuti;
la maldicenza insiste, batte le lingua sul tamburo
fino a dire che un nano è una carogna di sicuro
perché ha il cuore troppo, troppo vicino al buco del culo.*

*Fu nelle notti insonni vegliate al lume del rancore
che preparai gli esami, diventai procuratore
per imboccar la strada che dalle panche di una cattedrale
porta alla sacrestia quindi alla cattedra di un tribunale,
giudice finalmente, arbitro in terra del bene e del male.
E allora la mia statura non dispensò più buon umore
a chi alla sbarra in piedi mi diceva Vostro Onore,
e di affidarli al boia fu un piacere del tutto mio,
prima di genuflettermi nell'ora dell'addio,
non conoscendo affatto la statura di Dio.*

L'uomo della canzone, mio fratello in statura, ha scelto di fare il giudice per essere più in alto degli altri.

Io, invece, ma con la stessa rabbia e la stessa determinazione, ho scelto di fare il pubblicano, l'esattore delle tasse, alleato degli occupanti romani. Un mestiere odioso e odiato, che però mi ha consentito di diventare molto ricco e potente. Tra l'altro, proprio come il giudice della canzone, anch'io ce l'ho messa tutta, mi sono dato da fare e sono stato bravo, fino a diventare il capo dei pubblicani della mia città. Vale anche per me che «la mia statura non dispensò più buon umore»: tutti avevano paura di me, mi temevano, mi rispettavano e nessuno si azzardava più a prendersi gioco di me. Almeno pubblicamente: perché, certo, ogni tanto mi rendevo conto che quando arrivavo da qualche parte i discorsi si interrompevano, che gli sguardi insieme al terrore rivelavano l'odio e il disprezzo, che la cortesia nei miei confronti era di circostanza e non sincera. Mi è persino capitato di accorgermi che qualcuno al mio allontanarmi, approfittando del fatto che gli volgevo le spalle, sputava per terra. Anche le donne che ho avuto mi desideravano non per quello che ero, ma per i miei soldi o per evitare grane alle loro famiglie e, devo ammetterlo, spesso ne ho approfittato. Ma tant'è; tutto ha un prezzo e per me c'era una sola cosa che contava: che nessuno si permettesse più di guardarmi dall'alto in basso.

Sì, se ripenso alla mia vita, mi rendo conto che è stata tutta una corsa, una competizione, una gara per essere più in alto degli altri. Io che ero il più basso, dovevo diventare il più alto. E ci sono anche abbastanza riuscito. Ma non bastava per stare bene: il mio posto era sempre minacciato e per non rischiare di tornare ad essere il più piccolo dovevo costantemente stare in guardia, tenere tutto sotto controllo, vigilare con attenzione su tutto quello che succedeva. Mantenere certe posizioni vuol dire non potersi mai lasciar andare, non poter mai lasciare la presa e, alla fine, nonostante il successo, questo vuol dire una fatica enorme e l'impossibilità di sperimentare la pace. Pensando a queste cose, mi tornava ogni tanto alla memoria un salmo, il 131 per la precisione, che nella mia infanzia avevo ascoltato in sinagoga (poi non l'ho più frequentata) e il mio cuore si riempiva di nostalgia e di tristezza.

Eccolo qui:

*Signore, non si esalta il mio cuore
né i miei occhi guardano in alto;
non vado cercando cose grandi
né meraviglie più alte di me.*

*Io invece resto quieto e sereno:
come un bimbo svezzato in braccio a sua madre,
come un bimbo svezzato è in me l'anima mia.
Israele attenda il Signore,
da ora e per sempre.*

Queste parole mi affascinavano sempre, ma nello stesso tempo le sentivo come qualcosa di totalmente irrealizzabile, per tutti e ancora di più per me. E allora le scacciavo dalla mia mente e dal mio cuore e la rabbia cresceva ancora di più, come se Dio stesso volesse prendermi in giro.

Salire in alto, sempre più in alto.

Anche quel giorno le cose sono iniziate così. Mentre me ne stavo tranquillamente in casa mia, sentivo per la strada gente che si muoveva con voci contente ed eccitate. Incuriosito dalla cosa, ho mandato uno dei miei servi a informarsi su quanto stava succedendo ed egli è tornato riferendomi che passava per Gerico Gesù, un predicatore itinerante che era ormai diventato famoso in tutta la Galilea e la Giudea, per le sue parole e per i suoi gesti. Un tipo che parlava in un modo affascinante tanto da catturare l'attenzione di tutti. Compiva anche dei miracoli: si diceva che avesse restituito la vista a dei ciechi, l'udito a dei sordi e addirittura che a Nain avesse risuscitato un bambino, figlio di una madre vedova. Ma c'era anche un'altra cosa che mi incuriosiva ancora di più: alcuni dei suoi avversari lo chiamavano sprezzantemente «mangione e beone, amico dei pubblicani e dei peccatori», perché era andato più volte a pranzo da alcuni miei colleghi. Aveva addirittura chiamato un certo Levi o Matteo, pubblicano di Cafarnao, a stare con lui diventando uno dei discepoli che lo accompagnavano sempre.

Sono sempre stato scettico verso tutti i maestri e volutamente ho preso le distanze da quegli uomini religiosi che sento così ipocriti: vanno ogni sabato in sinagoga e poi sono sempre pronti a disprezzarti e a fregare gli altri esattamente come me. Ma questa volta, non so bene perché, c'era qualcosa di diverso e sentivo in me come una spinta o una voce che mi invitavano ad andare a vedere chi era quel tale. Sono uscito di casa e, arrivato in strada, ho visto che c'era molta gente. Con la mia statura sarebbe stato impossibile riuscire a vedere qualcosa e non potevo farmi largo tra la folla: avrebbero potuto schiacciarmi o qualcuno che avevo maltrattato avrebbe potuto trovare l'occasione per vendicarsi di me. Allora ho deciso di andare più avanti e di salire su un grande sicomoro da dove avrei potuto vedere tutto senza dare troppo nell'occhio. A ripensarci adesso però mi rendo conto che c'era anche dell'altro: anche in quella circostanza volevo essere più in alto, anche allora, come in tutta la mia vita fino a quel momento, non volevo essere guardato dall'alto in basso, ma volevo essere io a guardare dall'alto in basso. Poi volevo evitare di farmi in qualche modo coinvolgere, ma semplicemente restare uno spettatore di quanto avveniva.

Mi sono arrampicato a fatica sul sicomoro e ho guardato sotto. Ed ecco che a un certo momento il movimento della folla si arresta e un tale rivolge il suo sguardo verso di me. Tutti i miei sforzi di passare inosservato erano improvvisamente svaniti. Ho subito capito che quel guastafeste era Gesù, perché tutti gli altri sguardi erano rivolti su di lui. E il maestro non si è limitato a guardarmi, ha anche parlato: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». Non so che cosa sia stato, se lo sguardo o le parole o tutt'e due insieme, ma in quel momento in me è successo qualcosa, qualcosa di una tale forza e di una tale profondità che la mia vita si divide in due: prima e dopo quell'incontro.

Lo sguardo veniva a me dal basso. Uno che stava più in basso di me, uno che io sovrastavo dall'alto del mio sicomoro, mi guardava senza odio e senza risentimento, senza disprezzo e senza paura. In quello sguardo c'era qualcosa che non saprei definire: delicatezza, dolcezza, tenerezza, ma anche sicurezza, forza, determinazione. E c'era qualcosa che penetrava dentro di me, che penetrava fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, fino ai pensieri più reconditi del mio cuore. Davanti a quello sguardo sentivo che non potevo nascondere niente e che tutta quella che era stata la mia vita disgraziata veniva messa allo scoperto. Insomma era come se fossi totalmente nudo davanti a lui. Eppure non mi sentivo a disagio. In quello sguardo non c'era alcuna traccia di rifiuto o di condanna, anzi un'accoglienza smisurata e gratuita che riscaldava il mio cuore malato d'amore.

E poi le parole.

Prima di tutto il mio nome: «*Zaccheo*». Vi ho già detto tutto il disagio che provavo per questo nome. Ebbene, in quel momento è tutto svanito. Per la prima volta ho sentito quel nome pronunciato con amore, e ho intuito che in quella voce che lo pronunciava si celava la possibilità che quel nome diventasse vero. Io, Zaccheo, capo dei pubblicani, potevo diventare davvero giusto e puro, perché Gesù chiamandomi per nome aveva visto in me la possibilità che io fossi giusto e puro.

«*Scendi subito*»: il Maestro mi invitava a fare una cosa assurda. Per tutta la vita avevo cercato di salire, salire sempre di più, salire per essere sempre più in alto degli altri e Lui mi chiedeva di scendere. Forse per un istante ho pensato: «Chi sei tu per chiedermi di fare questo»; ma ho subito capito che in quell'invito a scendere non c'era nessuna ostilità, anzi racchiudeva una promessa di liberazione, proprio quella che forse inconsciamente speravo senza riuscire nemmeno ad ammetterlo. Smettere di vivere la vita per salire più in alto, poter scendere, poter serenamente stare al livello degli altri, non avere più bisogno di competere per tutto con tutti. Era il crollo di tutto quello su cui avevo basato la mia esistenza, ma era il crollo di una gabbia che mi imprigionava, di un muro che mi separava, di una catena che mi stringeva la gola da tempo immemorabile.

E poi ancora la sorpresa più grande: «*Oggi devo fermarmi a casa tua*». Gesù voleva venire a casa mia, entrare in quella che da tutti era considerata casa dell'impurità e del peccato, e non solo entrare, ma fermarsi, restarci, rimanervi. Gesù voleva stare con me! Anzi, Gesù non ha detto: «Posso?», non ha detto: «Voglio», ma ha detto: «Devo», come se non potesse fare a meno di venire da me, come se per Lui fosse una necessità assoluta. Solo dopo, a distanza, ho capito che era proprio così: cercare e salvare chi era perduto era la sua missione, quella che il Padre stesso gli aveva affidato. E io ero davvero un "perduto".

Ecco allora la decisione di cui ancora oggi mi stupisco, tanto mi sembra al di là delle mie possibilità di allora: per la prima volta nella mia vita ho deciso di scendere. E per la prima volta ho deciso di aprire la mia casa e il mio cuore. Fino ad allora, infatti, la mia casa era come un fortino che utilizzavo per difendermi dagli altri a qualunque costo. Da quando si è aperta all'incontro con Gesù, è diventata un luogo di accoglienza, di ospitalità, di festa. Com'era logico prevedere, sapendo quanto certe cose si erano consolidate nel rapporto tra me e i miei concittadini, tra la folla molti si sono sdegnati e se la sono presa con me e con Gesù. Su di me ho sentito i soliti giudizi che ben conoscevo, anche se tutti temevano di pronunciarli a voce alta. Chissà, forse davanti al maestro si sono sentiti finalmente liberi di poterli esprimere. Su Gesù ho sentito altri commenti che non mi sarei aspettato: «Va nella casa di un peccatore: non può essere un profeta, non può essere il Messia. Se venisse veramente da Dio, non entrerebbe mai in quella casa».

Io non mi sono curato di quello che diceva la gente, non ho nemmeno sentito dentro di me i vecchi desideri di rivalsa e di vendetta, come se fossero ormai collocati in un passato da lasciarmi alle spalle. Ma anche Gesù non si è affatto preoccupato di quello che dicevano contro di lui, ha varcato la soglia della mia casa e si è tranquillamente accomodato accanto a me sul mio divano, proprio come se fosse a casa sua. È stata una gioia indicibile! Davvero Gesù era quello che dicevano i suoi avversari: un amico dei pubblicani e dei peccatori che amava mangiare e bere in loro compagnia. Io stesso ne sono la prova vivente!

E allora anche io ho fatto due cose: mi sono alzato e ho parlato.

Mi sono alzato: questa volta l'ho fatto senza alcuna vergogna, senza alcun timore di mostrarmi davanti a qualcuno nella mia vera statura. Era come se fosse la prima volta nella mia vita che potevo essere quello che ero di fronte allo sguardo di un altro: alto o basso, buono o cattivo, puro o impuro, giusto o ingiusto, tutto questo non importava più. Potevo essere me stesso e sentire che era bello essere me stesso, era bello essere Zaccheo, era bello vivere e vivere in questo mondo.

E le parole mi sono uscite spontaneamente: «Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto».

Anche queste parole erano per me completamente nuove. Parole di onestà, di pentimento, di conversione; parole di gratitudine, di gratuità, di generosità. E soprattutto parole di gioia. Non era più quella gioia che mi ero illuso di provare in certi momenti della mia storia: quando avevo raggiunto l'apice della mia carriera, quando mi ero potuto vendicare di coloro che più mi avevano fatto soffrire, quando ero finalmente arrivato a essere più in alto degli altri. No, quella gioia era diversa, veniva insieme dall'esterno, da Gesù, dalla sua presenza, dal suo sguardo, dalle sue parole, e dall'interno, dal più profondo del mio cuore. Ed era la gioia del dono, del dono ricevuto che mi riempiva di riconoscenza e di desiderio di donare.

Non avevo mai sentito in me il desiderio di donare qualcosa a qualcuno, eppure ecco che in quel momento mi sgorgava dal cuore come la cosa più naturale e più bella di questo mondo: donare senza cercare più il mio interesse, donare senza calcolare, donare a chi non poteva restituire. Donare ai poveri, a coloro che per molti anni avevo sempre disprezzato, considerandoli dei miserabili e dei falliti senza speranza.

Ho visto e sentito che anche Gesù era pieno di gioia per la mia gioia. «Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo». Ha parlato di salvezza e ha detto che anch'io sono figlio di Abramo! Anche Zaccheo, il reietto, l'infame, il traditore, anche lui è figlio di Abramo! La casa del peccato era diventata la casa della salvezza! E ha aggiunto: «Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto». E queste ultime parole, che non ho cessato di meditare nel resto dei miei anni, mi hanno svelato il segreto più grande. Davanti a Gesù avevo recuperato la mia statura e adesso Gesù stesso mi rivelava la statura di Dio. Quella statura che il giudice di De André aspirava di poter conoscere era svelata da quelle sue parole: l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità dell'amore di Dio erano tutte contenute in quel desiderio di Gesù di cercare e di salvare ciò che era perduto. Dio non godeva dei miei fallimenti, non mi prendeva in giro con promesse irrealizzabili, ma mi veniva a cercare nel Maestro di Nazaret.

Avevo cercato di vedere chi fosse Gesù: ora mi rendevo conto che Lui mi aveva cercato per primo e che, come dirà secoli dopo un altro Zaccheo di nome Agostino, «io non ti cercherei, se tu non mi avessi trovato». E allora le parole del *salmo 131* potevano diventare vere anche per me; potevo finalmente anch'io non cercare cose grandi, né meraviglie più alte di me, ma restare tranquillo come un bimbo svezzato in braccio a sua madre. E anche il mio nome non è stato più fonte di disagio. Riconosciuto da Gesù, potevo riconoscermi per quello che sono: un figlio di Dio, creato a sua immagine e somiglianza, infinitamente e gratuitamente amato.

Restituito da Gesù a Dio e a me stesso, mi sono anche sentito restituito agli altri. Non erano più solo nemici da schiacciare o almeno da tenere a bada, ma potevano essere fratelli da incontrare, e, perché no, anche da aiutare e da cui farsi aiutare. Non dovevo più chiudermi, difendermi, aggredire, potevo provare ad andare incontro a loro così come Gesù era venuto incontro a me. Restituire, donare, amare: il mio vocabolario andava arricchendosi di parole nuove, non perché fino ad allora non le conoscessi, ma perché non ne avevo mai veramente compreso il significato.

Poi Gesù se n'è andato, ha ripreso il suo cammino verso Gerusalemme. Per alcuni giorni sono rimasto in uno stato di grazia eccezionale.

Tutto era bello, semplice e lineare.

Ma dopo non molto tempo mi è giunta la notizia di quello che gli era successo. Crocefisso come il peggiore dei delinquenti! Mi sono chiuso in casa, ho pianto a dirotto per qualche ora e mi sono sentito solo. Anche perché, nel frattempo, erano ricominciate le difficoltà: qualcuno aveva ripreso a disprezzarmi, altri cercavano di approfittare del mio cambiamento per farmela pagare, molti comunque mi evitavano. Tutto rischiava di ritornare come prima: anche la mia rabbia ricominciava a montare. E, tuttavia, se mi fermavo e facevo silenzio, le parole di Gesù, «Zaccheo, scendi subito: oggi devo fermarmi a casa tua», riaffioravano nel mio cuore e provavo una strana

sensazione, come se Lui fosse ancora lì con me, a casa mia. E allora tornava la pace e la voglia di vivere.

E poi, anche a Gerico, sono arrivati degli uomini dicendo che Gesù era risorto dai morti ed era vivo. E allora ho capito che quella strana sensazione di cui parlavo era davvero la sua presenza accanto a me. Si è poi formata nella nostra città una piccola comunità, con altri che, come me, avevano incontrato Gesù e creduto in Lui. Ci trovavamo insieme ogni otto giorni e, guidati da uno che aveva ricevuto l'incarico dagli apostoli di Gesù, ripetevamo le parole e i gesti che, come mi avevano raccontato, il Maestro di Nazareth aveva compiuto l'ultima sera prima di morire; aveva preso del pane e lo aveva spezzato dicendo: «questo è il mio corpo per voi»; e aveva preso del vino e lo aveva versato dicendo: «questo è il mio sangue versato per voi e per tutti in remissione dei peccati». E in quei momenti era bello raccontarci a vicenda di come avevamo conosciuto Gesù e sperimentare che Lui era vivo in mezzo a noi.

Ma non pensiate che tutto sia continuato senza problemi.

Io ho continuato ad avere dei momenti di sconforto e dei momenti di rabbia, dei giorni bui e dei giorni in cui ero tentato di riprendere la mia vita di prima. E anche momenti in cui mi sono davvero scoperto ad avere nel cuore gli stessi pensieri di prima e qualche volta anche a metterli in pratica. Dapprima pensavo che non fosse giusto: avevo incontrato il Signore e quindi non avrei più dovuto nemmeno provare disperazione, invidia, competizione, rancore e altri sentimenti del genere.

Poi ho capito che in qualche modo andava bene anche così: l'importante non era che quelle voci non ci fossero più, ma che non parlassero più forte della sua voce, che continuava a chiamarmi per nome, e a parlarmi di gioia e di salvezza.

Ho capito che «prendere la mia croce e seguire Gesù», secondo un'altra sua parola che mi avevano fatto conoscere i miei nuovi amici, voleva proprio dire anche questo: non scoraggiarsi mai e lottare ogni giorno contro le voci negative che continuavano ad abitare nel mio cuore. Ho capito che le zone d'ombra restano nella mia vita come in quella di ogni uomo. L'importante è imparare a convivere con esse, a gestirle senza esserne troppo condizionati, a rialzarsi e ricominciare quando esse prendono il sopravvento e ci fanno cadere e, soprattutto, ad affidarsi al Signore perché non ci abbandoni alla tentazione e nella tentazione. Ho imparato anche che non bisogna prendersi troppo sul serio ed essere capaci di ridere anche di se stessi.

In questo cammino mi ha aiutato molto un incontro del tutto inaspettato. Ero già ormai molto vecchio quando è venuto a cercarmi un uomo, un medico greco di nome Luca. Egli mi ha spiegato la sua intenzione di scrivere due libri: il primo sulla storia di Gesù, il secondo sulle vicende dei suoi apostoli. Aveva saputo del mio incontro con Gesù ed era venuto a farselo raccontare, perché voleva fare ricerche accurate su ogni circostanza della vita di Gesù. L'episodio che avete nel Vangelo di Luca è proprio il frutto del mio racconto. Ma Luca mi ha anche parlato a lungo di colui che gli aveva fatto conoscere Gesù e di cui era stato compagno durante alcuni dei suoi viaggi: l'apostolo Paolo. Il caro medico aveva con sé anche una raccolta di lettere di Paolo e, nei giorni in cui è stato da me, ho potuto leggerle con calma. Alcune cose, certo, erano un po' difficili, altre erano straordinarie.

Due cose in particolare mi hanno colpito.

La prima è nella seconda lettera che Paolo aveva scritto ai cristiani di Corinto. Lì Paolo confida di sentire una spina conficcata nella sua carne e di avere chiesto per tre volte a Gesù di togliergliela. E il Signore gli aveva risposto: «Ti basta la mia grazia!». È quello che, in modo più confuso, avevo capito anch'io. Si può anche avere una spina nella carne, si possono anche avere dei pensieri negativi di aggressività, di invidia, di risentimento, di superiorità o di inferiorità, ma quello che conta è la grazia di Dio, sono le parole di Gesù, sono il suo amore e la sua misericordia che non vengono meno.

L'altro passo che mi ha colpito, invece, è nella lettera ai cristiani di Filippi.

È davvero molto bello e per questo voglio citarvelo per intero: Se qualcuno ritiene di poter avere fiducia nella carne, io più di lui: circonciso all'età di otto giorni, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, Ebreo figlio di Ebrei; quanto alla Legge, fariseo; quanto allo zelo, persecutore della Chiesa; quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della Legge, irreprensibile. Ma queste cose, che per me erano guadagni, io le ho considerate una perdita a motivo di Cristo. Anzi, ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo.

Paolo forse, alla fine, non era poi molto diverso da me. Anche lui cercava di salire, di salire sempre più in alto degli altri, solo che lo faceva sforzandosi di osservare la Legge meglio di tutti gli altri, cercando di essere un ebreo perfetto. Io cercavo la ricchezza e il potere, lui cercava la perfezione religiosa e l'irreprensibilità morale, ma in fin dei conti facevamo la stessa cosa. Tutt'e due abbiamo capito che eravamo degli illusi, che sbagliavano tutto nel momento in cui abbiamo incontrato Gesù.

Quell'incontro ha cambiato la vita a Paolo, il fariseo, e ha cambiato la vita anche a me, Zaccheo, il pubblicano. Gesù è diventato il tesoro, la perla preziosa della nostra vita, anche se poi lui ha fatto molto più di me per il Vangelo. Lui, infatti, ha girato tutto il Mediterraneo ad annunciare la buona notizia di Gesù, è stato arrestato, calunniato, lapidato, picchiato, flagellato e da ultimo decapitato. Io sono rimasto a Gerico e ho fatto più o meno la vita di prima, solo cercando di non essere più disonesto nel mio lavoro, di coltivare buoni rapporti con tutti, di aiutare i poveri, di partecipare alla vita della comunità dei discepoli di Gesù. Davvero niente di straordinario. Ma, stranamente!, non per questo mi sento invidioso o inferiore; sono contento di quello che Paolo ha fatto e sono anche contento della mia vita, pur con tutti i limiti che ho continuato ad avere e con tutti i peccati che ho continuato a fare. Anche a me la sua grazia basta!

Poi mi sono ammalato. Dopo una breve malattia e una sofferenza non esagerata, sono morto. Avevo accolto Gesù nella mia casa a Gerico; Lui mi ha accolto nella casa del Padre suo, in paradiso. E ancora una volta sapere che Lui mi voleva con sé per sempre mi ha riempito di commozione e di gioia ineffabili. E il Padre di Gesù mi è corso incontro, mi si è gettato al collo e mi ha baciato e ha voluto dare una grande festa per me.

Nella casa del Padre ho poi fatto altri incontri molto interessanti.

Ne cito due soli.

Il primo è con un francese, un nobile che dopo aver fatto una vita dissoluta e avventurosa era andato a vivere nel deserto del Sahara con i più poveri tra i poveri. Era anche lui piccolo di statura e aveva capito che Gesù non aveva voluto salire, ma scendere, scendere al posto più in basso che si poteva, tanto che nessuno avrebbe potuto scendere più in basso di Lui. Allora Charles - Charles de Foucauld è il nome del mio nuovo amico aveva cercato anche lui di scendere più in basso che poteva.

L'altro incontro è stato con una giovane donna, anch'ella francese, più o meno contemporanea di Charles. Si chiama Teresa. Molti la chiamano Teresina, ma non so se le fa davvero piacere. La sua vita è stata esternamente molto più tranquilla, perché, dopo l'infanzia, ha vissuto sempre nel Carmelo di Lisieux, ma non per questo meno interessante. Anche lei è per me una sorella, perché anche lei è piccola. Ma soprattutto perché, a differenza di me, è stata sempre contenta di essere piccola, anzi, aspirava a diventare sempre più piccola. Sentite che cosa ha scritto alla sua superiora in uno dei suoi manoscritti:

"Lei lo sa, Madre: ho sempre desiderato d'essere una santa, ma, ahimè, ho sempre constatato, quando mi sono confrontata con i Santi, che tra loro e me c'è la stessa differenza che esiste tra una montagna la cui vetta si perde nei cieli e il granello di sabbia, oscuro, calpestato dai piedi dei passanti. Invece di scoraggiarmi, mi sono detta: il buon Dio non potrebbe ispirare desideri

irrealizzabili; quindi, nonostante la mia piccolezza, posso aspirare alla santità. Farmi diversa da quel che sono, più grande, mi è impossibile: mi devo sopportare per quello che sono con tutte le mie imperfezioni; ma voglio cercare il modo di andare in Cielo per una piccola via tutta nuova. Siamo in un secolo di invenzioni: oggi non vale più la pena di salire i gradini di una scala: nelle case dei ricchi un ascensore la sostituisce vantaggiosamente. Vorrei trovare anch'io un ascensore per innalzarmi fino a Gesù, perché sono troppo piccola per salire la dura scala della perfezione. Allora ho cercato nei libri santi l'indicazione dell'ascensore, oggetto del mio desiderio; e ho letto queste parole uscite dalla bocca della Sapienza Eterna: «Se qualcuno è molto piccolo, venga a me». Così sono arrivata a intuire che avevo trovato ciò che cercavo. E volendo sapere, o mio Dio, ciò che faresti al molto piccolo che rispondesse alla tua chiamata, ho continuato le mie ricerche ed ecco quello che ho trovato: «Come una madre accarezza un figlio, così io vi consolerò: vi porterò in braccio e vi cullerò sulle mie ginocchia». Ah, mai parole più tenere, più melodiose hanno rallegrato la mia anima! L'ascensore che mi deve innalzare fino al Cielo sono le tue braccia, o Gesù! Per questo non ho bisogno di crescere, anzi bisogna che io resti piccola, che lo diventi sempre più. O mio Dio, hai superato ogni mia aspettativa e io voglio cantare le tue misericordie."

Scusate se mi sono lasciato prendere la mano e sono stato forse troppo lungo, ma spero che la mia storia possa essere utile a qualcuno. Ora posso salutarvi. La mia storia è finita, o meglio continua qui per sempre con Gesù nell'abbraccio del Padre suo e del suo Spirito Santo. Spero che averla ascoltata possa servire anche a voi, a tutti gli Zacchei che, come me, hanno bisogno di incontrare Gesù, di conoscere colui che è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto.

L'«oggi» della salvezza

Nel racconto di Zaccheo c'è ancora un particolare che merita di essere sottolineato.

Gesù dice a Zaccheo: «Oggi devo fermarmi a casa tua».

E poi gli dice: «Oggi per questa casa è venuta la salvezza».

Questo «oggi» è una parola chiave nel Vangelo di Luca, che compare in alcuni episodi particolarmente significativi della sua narrazione.

La troviamo al momento della nascita di Gesù nell'annuncio degli angeli ai pastori: «Oggi, nella città di Davide, è nato per voi un salvatore, che è il Messia Signore» (Lc 2,11).

La ritroviamo nel discorso di Gesù alla sinagoga di Nazaret: «Oggi si è adempiuta questa scrittura per voi che mi ascoltate» (Lc 4,21).

La pronunciano coloro che sono presenti alla guarigione del paralitico: «Oggi abbiamo visto cose meravigliose» (Lc 5,26).

La ripete Gesù per due volte, come abbiamo visto, nel nostro episodio di Zaccheo.

E ci sono poi ancora due casi in cui il Signore stesso la pronuncia.

Una prima volta rivolgendosi a Pietro subito dopo l'ultima cena, quando gli annuncia il suo triplice rinnegamento: «Pietro, io ti dico: oggi non canterà il gallo prima che tu per tre volte abbia dichiarato di non conoscermi» (Lc 22,34).

E l'ultima volta nelle parole indirizzate al ladrone che lo prega di ricordarsi di lui nel suo regno: «In verità io ti dico: oggi con me sarai in paradiso» (Lc 23,43).

La trasformazione impossibile di Zaccheo ci rimanda a una trasformazione forse ancora più impossibile: quella del ladrone. L'incontro con Gesù, per chiunque e in qualunque circostanza possa avvenire, anche mentre si muore sulla croce, produce sempre l'«oggi» della salvezza, della conversione, della risurrezione.

Ma l'«oggi» rivolto a Pietro ci ricorda che di fronte a Gesù non si può restare spettatori, bisogna fare una scelta, bisogna decidersi per Lui. Nel suo sguardo e nella sua parola c'è la salvezza, e Pietro stesso ne farà l'esperienza, ma questa salvezza chiede di essere accolta.

Nell'Apocalisse il Signore dice:

Ecco: io sto alla porta e busso. Se uno, udendo la mia voce, mi aprirà la porta, io entrerò da lui e cenerò con lui ed egli con me. Il vincitore, lo farò sedere con me sul mio trono, proprio come io ho vinto e perciò mi sono assiso insieme al Padre mio sul suo trono (Ap 3,20-21).

Zaccheo ha ascoltato la voce di Gesù e con gioia gli ha aperto la porta e Gesù è andato da lui e ha cenato con lui.

E io? Gli aprirò la porta della mia casa e del mio cuore?

Per continuare a pregare: Il mio sì (John Henry Newman)

Io sono creato

per realizzare un progetto

per cui nessun altro è creato.

Io occupo un posto mio

nei consigli di Dio, nel mondo di Dio:

un posto da nessun altro occupato.

Poco importa che sia ricco,

povero disprezzato

o stimato dagli uomini:

Dio mi conosce e mi chiama per nome.

Egli mi ha affidato un lavoro

che non ha affidato a nessun altro.

Io ho la mia missione.

In qualche modo sono necessario

ai suoi intenti,

tanto necessario al mio posto

quanto un arcangelo al suo.

Dio non mi ha creato inutilmente.

Io farò del bene, farò il suo lavoro:

sarò un angelo di pace,

un predicatore della verità

nel posto che Dio mi ha assegnato

anche senza che io lo sappia

purché segua i suoi comandamenti

e lo serva nella mia vocazione.

PROGRAMMA

ore 15.30	Accoglienza - Caffè (Salone comunitario)
ore 16.00	Ora nona (Auditorium)
ore 16.15	<i>Lectio</i> personale (Complesso Parrocchiale)
ore 17.30	<i>Lectio</i> comunitaria (Auditorium)
ore 18.30	Adorazione Eucaristica (Chiesa)
ore 19.15	Vespri (Chiesa)
ore 19.50	Benedizione Eucaristica (Chiesa)
ore 20.00	Conclusione